

Premi

«W i Taviani, non il cinema italiano»

**PAOLA
CASELLA**

«L'Orso d'oro a *Cesare deve morire* è una vittoria dei fratelli Taviani, non del cinema italiano». Il distinguo è di Nanni Moretti, che con la sua Sacher distribuisce il film vincitore del massimo riconoscimento all'ultimo festival di Berlino; ed è un distinguo che contiene una nota polemica verso la nostra industria cinematografica: «Prima di me, quasi tutti i distributori italiani avevano visto il film, e hanno preferito rifiutarlo», aggiunge Moretti alla conferenza stampa di presentazione. «Fare un cinema come quello dei Taviani oggi in Italia è difficilissimo», ammette Grazia Volpi, storica produttrice del duo. «Oggi o proponi commedie, o non ti dà retta nessuno».

«Quando il ministro per i beni e le attività culturali Ornaghi ci ha telefonato per farci le sue congratulazioni, lodandoci per aver contribuito a dare un'immagine nuova dell'Italia, ci siamo permessi di invitarlo a dare un cambio di rotta al ministero, prendendo atto che il cinema produce ricchezza economica, oltre che artistica», aggiunge Paolo Taviani. «La sua risposta è stata che "purtroppo i soldi sono quelli che sono". E noi abbiamo ribattuto che le strade alternative volendo si possono

trovare: basta guardare quello che fa la Francia per il cinema, e i risultati che ne derivano». Del resto *Cesare deve morire*, che racconta la messinscena del *Giulio Cesare* di Shakespeare ad opera dei detenuti del carcere di Rebibbia, contiene di per sé un monito polemico nei confronti della politica. «Shakespeare fa dire ad uno dei suoi personaggi: "Roma, città senza vergogna". Noi crediamo sia un bene che ogni cittadino si chieda se il proprio paese sia senza vergogna, e poi agisca di conseguenza», dice Vittorio Taviani.

È di Moretti la domanda più provocatoria: «Mentre giravate insieme ai detenuti pensavate agli uccisi e ai parenti degli uccisi?». «Domanda giusta», osserva Paolo Taviani. «La pietà deve andare soprattutto alle vittime e ai loro cari. Ma attraverso le parole di Shakespeare i detenuti hanno potuto tirar fuori emozioni che in qualche modo purificano le azioni criminali che hanno commesso». «Alla fine del film uno dei detenuti dice: "Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione", dato che in quel momento prende piena coscienza di dove si trova, e perché», fa notare Salvatore Striano, a sua volta ex carcerato e ora attore (è Bruto in *Cesare deve morire*). «E solo in quel momento nasce per lui la possibilità concreta di cambiare».

